

ABBY BROOKS

# Oltre l'amore

*The Hutton family*

#2



# Prologo

*Wyat*

La mia famiglia sapeva che nostro padre era il cattivo della storia. Quello che non sapeva era che aveva un complice.

Io.

Wyatt Hutton. L'ottimista. L'uomo con la risata contagiosa e il sorriso facile. Il laborioso secondo figlio che aveva sacrificato i propri desideri e i propri bisogni per il bene della famiglia.

Anche se all'inizio poteva essere vero, quando mio padre aveva finito di istruirmi, di me era rimasta solo una facciata. Non avevo solo mantenuto i suoi segreti, l'avevo aiutato a seppellirli. Avevo mentito. Avevo barato. Avevo rubato. Sotto la sua guida, avevo esplorato i lati più oscuri della mia personalità e, per quanto mi disgustassero, non ero tornato indietro. Al contrario, li avevo abbracciati, poi avevo coperto ogni cosa e avevo messo su una maschera di coraggio per tutti gli altri.

Burke Hutton, il patriarca della nostra famiglia, amato pubblicamente per la sua filantropia, detestato

privatamente per il suo alcolismo, aveva un'amante. Un'amante con un gusto per il decadente. Un'amante con una figlia.

La ragazza non era figlia di mio padre, anche se avrei preferito che lo fosse stata.

Forse le cose non sarebbero andate così.

Forse mio padre si sarebbe stancato di quella donna, se non fosse stato per la ragazza, che sembrava amare più della sua stessa carne e del suo stesso sangue.

Forse non avrei fatto così tanti errori, se non fosse stato per lei.

Kara Lockhart. Innocente. Vietata. E con un disperato bisogno della mia protezione.

Lei ed io vivevamo sul sottile confine che separava l'odio dall'amore.

Era il più grande segreto, e il più profondo rimpianto, della mia vita.

## Parte 1: Prima

# Capitolo 1

*Wyatt*

Quando ero piccolo, per me l'ufficio di mio padre era il posto più inquietante della casa. Avvolto nell'ombra e nell'angoscia, decorato con minacciosa mascolinità, e con una solida politica anti-bambini, varcarne la soglia era come una violazione punibile nella misura più estrema della legge. Più avanti negli anni, la nostra casa era stata ampliata ed era passata dall'essere un grazioso e piccolo B&B a diventare un resort in piena regola, così persino io ero diventato una risorsa gradita nella stanza. Tuttavia, anche da adulto, spesso mi ritrovavo a indugiare sulla soglia come se avessi bisogno del permesso per entrare.

Mio padre era davanti alle finestre, dietro alla scrivania; il cappotto appoggiato sullo schienale della sedia e le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti. Apparentemente ignaro della mia presenza, sorseggiava whisky mentre fissava l'oceano. La luce del sole filtrava attraverso il vetro, riflettendosi sui capelli sale e pepe e nascondendo il suo viso nell'ombra.

Sembrava una metafora appropriata.

L'oscurità che sovrastava la luce.

Mio padre divorato dall'ubriacone che era diventato.

Dei mobili massicci dominavano la stanza. Una scrivania imponente: legno scuro e angoli duri, insieme a un'enorme sedia di pelle nera. Scaffali giganti ricoperti di tomi, che dubitavo avesse letto, incombevano sui muri. Mia madre aveva cercato di ammorbidire la stanza aggiungendo piante e fiori, come se gli sprazzi di colore e di vita potessero scacciare l'oscurità, ma non era servito a nulla.

L'oscurità vinceva sempre.

«Gesù, Wyatt. O dentro o fuori.» Mio padre prese un sorso del suo drink senza mai staccare gli occhi dalla finestra; la sua postura trasudava disprezzo. Qualsiasi cosa avessi scelto di fare, sarebbe stata quella sbagliata. Se fossi entrato nel suo ufficio, sarei stato la peggiore interruzione della giornata. Se avessi indietreggiato, mi avrebbe visto come un debole e quindi già non meritevole del suo tempo.

L'impulso di mostrargli il dito medio, uscire dalla porta principale e proseguire finché non fossi arrivato da qualche altra parte, da *qualsiasi* altra parte, era forte. Lo era stato per anni. Ma, come sempre, il pensiero di lasciare la mamma, Eli e Harlow a occuparsi di papà mi aveva tenuto bloccato dove ero. Avevo scelto di restare per loro, posizionandomi come un cuscinetto tra

i membri della mia famiglia. Se me ne fossi andato, avrebbero dovuto fare loro i conti con lo stronzo che era diventato mio padre, e meritavano di meglio. Così, allontanai i pensieri più oscuri e mi concentrai sulle molte ragioni che avevo per sorridere: salute, ricchezza e una famiglia quasi sempre felice.

Quando varcai la soglia, lui si voltò. «Siediti.» Indicò la sedia di fronte alla scrivania, poi si lasciò ricadere sulla sua con uno sguardo accigliato.

Burke Hutton diventava pericoloso quando beveva *Jack Daniels*. Le sue azioni non erano accidentalmente crudeli. Erano intenzionalmente dannose. Pianificate con la sola intenzione di prendere di mira una mia debolezza, instillata da lui in persona, e colpirla con forza sufficiente da farmi perdere l'equilibrio. Negli anni, avevo imparato a leggere la sua postura, il modo in cui erano arricciate le sue labbra, il luccichio nei suoi occhi. Il suo comportamento mentre mi guardava da dietro alla scrivania mi avvertì di prepararmi.

«A ventun anni sei quasi abbastanza uomo per vedere il mondo per quello che è. Spietato e duro.» Il modo in cui socchiuse gli occhi mi fece chiedere se sapesse che con quelle parole poteva descrivere anche sé stesso. «Non come il mondo delle fiabe in cui vive tua madre», aggiunse quasi sottovoce.

Una volta, il costante ottimismo della mamma era un tratto che mio padre aveva ammirato. Con il

passare degli anni e l'aggravarsi del suo vizio, aveva cominciato a disprezzare la sua capacità di trovare il buono in qualsiasi cosa. Diceva che la rendeva debole, vulnerabile e facilmente utilizzabile. Mi chiedevo spesso se la sua rabbia derivasse dalla consapevolezza che fosse lui a trarne vantaggio. Probabilmente era più facile rivolgere il suo odio verso l'esterno invece di guardare dentro di sé.

Lui si schiarì la gola, richiamando la mia attenzione. «È ora che ti comunichi un segreto di famiglia.»

Tuttavia, quando si immerse nella storia, diventò subito chiaro che quello non era un segreto di famiglia.

Quello era il *suo* segreto.

Ed era terribile.

Ascoltai scioccato mentre mio padre mi raccontava dell'amante che aveva mantenuto negli ultimi tre anni. Un'amante con una figlia, non sua, grazie a Dio, e dei gusti costosi. Quando notò la rabbia ribollire dentro di me, si fermò e si mise a ridere; un suono che seppellì l'amarezza in fondo al mio stomaco.

«Forza, guardami pure in modo presuntuoso, adesso», disse mentre le nuvole coprivano il sole, gettando ombra sulla stanza, «ma aspetta qualche anno. Il matrimonio è una pena detentiva e gli uomini, gli uomini *veri*, sono fatti per la libertà.» Buttò giù il resto del drink e fece girare il bicchiere sulla scrivania. «Sto morendo di una morte lenta con tua madre.»



«Stai morendo di una morte lenta perché bevi troppo.»

Mia madre era una donna bellissima con un cuore generoso, una che faceva quanto in suo potere per aiutare le persone. Era troppo buona per mio padre, e tutti lo sapevano, anche lui, sebbene non l'avrebbe mai ammesso.

Per la sorpresa, le sopracciglia di Burke arrivarono fino all'attaccatura dei suoi capelli, e io mi preparai a una replica pungente. Però sorrisi e si versò un altro bicchiere. «Prima è, meglio è, allora, giusto?»

Probabilmente c'era qualcuno di noi che la pensava così, anche se nessuno lo avrebbe mai detto ad alta voce. C'era qualcosa di terribile nel sapere che un cuore che avrebbe dovuto traboccare di amore era, al contrario, pieno di odio. Invece, non appena avevamo potuto farlo, ci eravamo organizzati per disperderci il più lontano possibile, recidendo proprio quei legami che ci avevano tenuto vicini quando eravamo piccoli.

Mio fratello maggiore Lucas aveva avuto un disperato bisogno di scappare: si era unito ai Marines appena si era diplomato al liceo. Mio fratello minore Caleb si era trasferito il giorno in cui aveva compiuto diciotto anni, mantenendosi con uno stipendio part-time da fast food mentre terminava l'ultimo anno di scuola. Eli contava i giorni che lo separavano dal poter fare lo stesso. E la povera Harlow era praticamente scomparsa dentro sé stessa, disegnando,

scrivendo e suonando la chitarra come se pensasse di poter trovare un modo per esistere solamente nella sua testa.

Mentre ero perso nei miei pensieri, mio padre continuò a parlare della sua amante e della figlia di lei, Madeline e Kara. Speravo arrivasse rapidamente al punto, in modo da poter decidere cosa farmene di quella notizia.

«Cavolo... quella Kara...» Papà si concentrò su di me, il suo sguardo era attento mentre analizzava la mia reazione. «Quella ragazza è incredibile. Sedici anni. Intelligente. Talentuosa. Brava in tutto quello che fa.» Quelle esatte parole avrebbe potuto usarle per descrivere Harlow, ma lui la trattava come se sarebbe stato più felice se lei non fosse mai esistita. Mentre sparava il colpo mortale, arricciò le labbra. «Potresti imparare molto da lei. Ha più palle di quante tu ne avrai mai.»

Un'altra cosa che aveva quella ragazza, a quanto pareva, era la retta di una scuola privata che doveva essere pagata. Un tipo di prestigio che non era mai toccato ai figli biologici di quel ricco padre, perché, secondo lui, avevamo avuto bisogno di una buona dose di realtà che solo la scuola pubblica poteva fornire.

«Perché mi stai dicendo queste cose?» chiesi, anche se pensavo che avesse solo bisogno di scaricarsi la coscienza. Trascinarmi giù con lui era la ciliegina sulla torta. Ero in parte prete, in parte co-cospiratore,

mentre lo assolvevo dai suoi peccati e mi lasciavo coinvolgere nei suoi crimini.

«Sto diventando vecchio.» Fece una pausa per prendere un altro drink. «Sarà sempre più difficile per me nascondere queste cose. Soprattutto quelle finanziarie. Tua madre è troppo intelligente.»

Immaginai che con *vecchio* intendesse *alcolizzato*. «E vuoi che ti aiuti a nascondere?» La consapevolezza ebbe lo stesso effetto di una secchiata di acqua gelida in testa. Non ero bravo con le bugie e gli inganni. Quelle notizie piantarono il seme della preoccupazione nel mio stomaco, e le radici scavarono dolorosamente le mie ossa. Amore e fiducia dovevano essere onorate, non gettate via come spazzatura nel fango.

«Signore e signori, mio figlio!» Papà sollevò il bicchiere. «Un genio candidato al *Mensa*.»

Lasciai che la battuta mi scivolasse addosso. Mostrare a mio padre che aveva colpito un punto sensibile gli avrebbe dato solo un posto a cui mirare la prossima volta, e poi stavo diventando abbastanza bravo a ridere ai suoi insulti. «Non lo farò», dissi. «Non posso mentire alla mamma, ai miei fratelli e a mia sorella. Questo è un tuo problema. Pensaci tu.»

L'uomo di fronte a me una volta era stato tutto ciò che un ragazzo poteva sperare in un padre. Amorevole e gentile. Disposto a costruire i suoi sogni con il sudore e con il duro lavoro, oltre che

bravo abbastanza da insegnare ai suoi figli a fare lo stesso. A un certo punto, l'alcol aveva fatto sparire quell'uomo, lasciando solo il guscio della persona che una volta avevo ammirato. L'intelligenza che gli aveva permesso di costruire l'*Hotel Hutton*, partendo da nient'altro che dalle speranze e dai sogni di mia madre, era ora utilizzata per trovare nuovi modi per torturare la sua famiglia e per favorire le sue dipendenze.

«Devi farlo.» Mi lanciò un'occhiataccia, e tutta la giovialità scivolò via dal suo viso. «Se questo segreto venisse fuori, ci distruggerebbe. Dannazione, l'intera famiglia cadrebbe a pezzi, e tu sai meglio di chiunque altro che è quella la ragione per cui l'hotel ha così tanto successo. Se la famiglia crollasse, succederebbe lo stesso anche agli affari, e poi cosa ci rimarrebbe? *Niente*. Né soldi. Né credibilità. Perderemmo la casa. Voi vi allontanereste. Avremmo chiuso. Ecco perché ho scelto te. Caleb è troppo debole, Eli è troppo stupido, Lucas se ne è andato e la testa di Harlow è piena di lanugine. Ma tu... tu fai sempre ciò che è giusto.» Papà alzò il bicchiere. «Anche quando è stupido.»

\*\*\*

Un'ora dopo, ci fermammo davanti a un pretenzioso condominio con prati curati, palme attorno al perimetro e un prezzo così alto che mi fece girare la testa.

«Cosa fa Madeline per vivere?» domandai, chiudendo la portiera della macchina alle mie spalle e inghiottendo un gemito mentre il caldo e l'umidità delle Florida Keys a luglio mi toglievano il fiato. Dire il suo nome mi faceva sentire sporco, come se le stessi facendo spazio nella mia testa, e davvero non volevo che lei ci fosse.

«Si fa me.» Mio padre sorrise guardandomi da oltre la spalla mentre percorreva il vialetto.

Grande. Quindi l'amante aveva gusti costosi e, pur di mantenerli, non faceva altro che immergersi nel portafoglio di mio padre. Ammirai l'architettura imponente e il paesaggio incontaminato, cercando di calcolare l'affitto mensile e immaginando il simbolo del dollaro su tutto ciò che vedevo.

«Lasciami indovinare. Paghi tu per tutto questo.»

La porta di ingresso si spalancò e un tornado a forma di sirena bionda ossigenata uscì strillando e si gettò tra le braccia di mio padre.

«Burkey!» urlò, e le sue labbra rosso vivo si aprirono in un sorriso da cocodrillo.

Papà afferrò il seno della donna e gli diede una stretta. «Ho pagato anche per questo!» mi disse, mentre Madeline rideva e gli dava una pacca sulla mano. Mi rivolse un sorriso che mi arrivò come uno schiaffo in faccia.

Negli anni, pensavo di aver accettato l'uomo che mio padre era diventato. Anche se non era perfetto,

avevamo trovato tutti un senso di equilibrio, sfruttando al meglio una situazione negativa. Ma, stando su quel marciapiede, guardandolo palpeggiare una donna che non era mia madre, mi resi conto che non era rimasto nulla dell'uomo che era... dell'uomo che segretamente ancora desideravo che fosse.

Madeline ebbe bisogno che mio padre mi presentasse, perché chiaramente era ignara del fatto che Burke Hutton avesse dei figli.

«Tuo figlio, eh?» Mi guardò con malizia mentre i pensieri ticchettavano dietro ai suoi occhi crudeli. «È davvero un piacere conoscerti», disse con una voce da gattina prima di darmi le spalle. «Kara! Tesoro! Vieni qui! C'è qualcuno che devi proprio conoscere!»

L'ultima persona che volevo incontrare era quella ragazza. Non avrei voluto incontrare neanche la madre, ma era un male necessario, perché da quel momento sarei stato direttamente coinvolto nell'aiutarla a mantenere il suo stile di vita. Ma incontrare la ragazza che faceva sorridere mio padre, quando non riuscivo a ricordare l'ultima volta in cui qualcuno della sua vera famiglia ci era riuscito, era davvero troppo.

E l'espressione sul viso di papà mi fece capire che era d'accordo.

Perché provava tanto piacere nel mettermi a disagio? E, soprattutto, perché a me importava?

Lui era solo un vecchio che stava andando incontro all'autodistruzione. Invece di lasciarmi trascinare

giù, mi concentrai su una palma che ondeggiava nella brezza e sul tratto infinito di cielo dietro di essa, finché qualcosa, un senso di urgenza, di *sapere*, richiese la mia attenzione.

“Ehi”, sussurrò quel qualcosa. “Alza lo sguardo. È importante. Alza lo sguardo. Adesso.”

«Ma guarda, c'è Zio Paperone.» La sua voce mi avvolse come fumo, insolitamente profonda per una ragazza, quasi graffiante, e sexy da morire. Mi fece correre i brividi lungo la schiena e, nonostante i miei migliori sforzi per mantenere lo sguardo fisso a terra, mi costrinse a incontrare i suoi occhi.

Era giovane. *Troppo* giovane. I suoi capelli scuri ricadevano sulle spalle delicate. Labbra a forma di cuore si trovavano incastonate in un piccolo viso con grandi occhi grigi. Occhi che si strinsero quando atterrarono sui miei.

«Wyatt Hutton», mormorò. Mezza preghiera. Mezza maledizione.

«Insomma, come fai a conoscerlo, se io non sapevo nemmeno che Burkey avesse dei figli?» strillò Madeline.

Lo sguardo che la ragazza rivolse nella direzione di sua madre fu così pieno di disprezzo che lo colsi persino io. «Perché a volte parla dei suoi figli. Non ascolti mai nessuno, vero?»

Burke abbracciò Kara, e il mio cuore si spezzò per la mia sorellina. Harlow desiderava l'approvazione

di nostro padre come un tossicodipendente desidera ardentemente la sua dose, e quella Kara invece ce lo aveva completamente in pugno. Quando papà le baciò i capelli, intravidi l'uomo che era stato. Un uomo che avevamo pianto tutti, anche se lo vedevamo ancora ogni giorno.

In quel momento, odiai Kara Lockhart. La odiai per i miei fratelli e per mia sorella. La odiai per conto di mia madre. La odiai perché mio padre aveva ragione: se qualcosa fosse venuto fuori, avrebbe fatto a pezzi la nostra famiglia. La odiai perché sapevo che avrei mantenuto il suo segreto. E, con quel pensiero in testa, mi resi conto che odiavo un po' anche me stesso.

«Wyatt», disse papà quando la lascio andare, «questa è Kara Lockhart. La figlia che avrei dovuto avere.»

Più cose avrei saputo su quelle persone, più sarei stato trascinato a fondo tra i suoi segreti e le sue bugie, così rivolsi a quella ragazza un secco cenno del capo invece di un saluto vero e proprio, e riportai la mia attenzione sui miei piedi.



## Capitolo 2

### *Kara*

Wyatt Hutton non mi aveva guardata. Il che andava bene, perché, quando lo aveva fatto, mi ero sentita come se fossi stata una gomma attaccata alla suola della sua scarpa. Come se non potesse credere di dover stare così vicino a un rifiuto umano come me.

Come se non valessi il suo tempo.

La fiammata di rabbia che provai sembrò insistere affinché mi avvicinassi a lui e gli provassi che non ero fatta della stessa pasta di mia madre. Il solo fatto che non mi avesse neanche salutata mi aveva detto tutto quello che avevo bisogno di sapere sul suo conto.

Era *lui* che non valeva il *mio* tempo.

Tuttavia, dal vivo era molto più sexy di quanto lo fosse su Facebook. Era una di quelle persone che non vengono mai bene in foto, perché la sua era una bellezza che faceva emozionare. Una volta, avevo sentito quell'espressione in una canzone, e non l'avevo mai capita fino a quando non avevo visto Wyatt. Ma ora aveva del tutto senso. Guardarlo mi faceva sentire

piena di speranza, il che a sua volta mi faceva sentire ridicola, perché era chiaro che non gli piacevo.

Era alto, più alto di quanto pensassi sarebbe stato. La somiglianza con suo padre era evidente, ma, allo stesso tempo, non immediatamente chiara. Burke era come una sequoia. Forte e robusto. Braccia grosse, corpo grosso e gambe grosse. La sua personalità occupava enormi quantità di spazio. Wyatt, invece, era longilineo. Aveva spalle larghe e vita stretta. Era biondo, mentre Burke era moro, e sorrideva, mentre Burke era sempre accigliato. Quei due uomini erano le facce opposte della stessa medaglia, anche se non ero sicura di cosa significasse per me.

La cosa più sbalorditiva di Wyatt erano i suoi occhi, anche se li avevo visti solo per un secondo, prima che si rifiutasse di guardarmi di nuovo. Erano così azzurri che sembravano brillare di una luce propria. Per il battito di ciglia in cui si era degnato di favorirmi con la sua attenzione, mi avevano tolto il fiato.

Pensavo che lo avrei odiato. Pensavo che avrei odiato tutti i figli di Hutton, davvero. Dopotutto, stavano vivendo la vita che io non avrei mai avuto. Avevano due genitori con un lavoro stabile. Abitavano in una bella casa che non era stata pagata con i soldi di qualcun altro. Erano quasi una famiglia reale, lì. Tutti conoscevano gli Hutton, e nessuno aveva niente di negativo da dire su di loro.

Nel momento in cui avevo visto Wyatt, però, avevo capito che non avrei potuto odiarlo, anche se era ovvio che il sentimento non fosse reciproco. Per quanto pensassi che aveva la vita che volevo, ero io ad avere qualcosa di suo, qualcosa che desiderava disperatamente.

Suo padre.

L'immagine degli Hutton che mi ero costruita stalkando i loro account Facebook era falsa. La loro vita non era neanche lontanamente vicina all'utopia dorata che sognavo a occhi aperti. E quanto dovevo essere stata stupida per pensare che lo fosse? Sapevo che Burke era un imbroglione. Sapevo anche che era un ubriaccone.

Probabilmente pensavo che, poiché era così buono con me, lo fosse anche con tutti gli altri. Che i suoi figli lo conoscessero come lo conoscevo io. Solo cinque minuti a osservare il modo in cui Burke trattava Wyatt furono sufficienti a far scomparire quell'idea. In effetti, per un momento, ebbi uno spiacevole senso di affinità con lui. Era una pedina per suo padre, nello stesso modo in cui io lo ero per mia madre. Nei momenti migliori, eravamo strumenti che i nostri genitori potevano usare per promuovere i loro sforzi egoistici. In quelli peggiori... beh, a volte era meglio non pensare al peggio.

Come i giorni in cui la mamma non riusciva ad alzarsi dal letto, motivo per il quale avevo dovuto imparare a pensare da sola alla colazione già a tre anni.

O la condivisione eccessiva di informazioni, cose che nessuna figlia dovrebbe sapere su sua madre, come se fossimo migliori amiche invece che madre e figlia.

Per quanto imbarazzanti fossero quei giorni, li preferivo di gran lunga a quelli in cui lei non provava altro che disprezzo per la mia esistenza. I giorni in cui il semplice vedere la mia faccia, o il sentirmi muovere nella mia stanza, portava la sua rabbia a livelli spaventosi. Avevo passato anni a chiedermi cosa avessi fatto di male per farmi odiare così tanto, ma solo di recente mi ero resa conto che non avevo fatto altro che distogliere la sua attenzione dalla cosa che apprezzava di più: sé stessa. Ce l'aveva con me per l'atroce atto di essere nata. Per averla appesantita di responsabilità e aver aggiunto smagliature alla pancia e al seno. Come se avessi avuto voce in capitolo in merito.

Ebbi la spiacevole consapevolezza che, agli occhi di Wyatt, non fossi molto diversa da mia madre. Lei era l'altra donna e io l'altra figlia, entrambe abbastanza egoiste da prenderci tempo e attenzioni da un uomo che non li dava alla sua famiglia.

E anche se non riuscivo a provare odio per Wyatt, avevo una forte dose di risentimento nei suoi confronti. Non avevo scelto io quella situazione. Non avevo detto io a mia madre di andare a letto con un uomo sposato e poi di succhiargli ogni dollaro. Non avevo chiesto io l'appartamento elegante. O la